

REBIBBIA

La libera uscita dei bambini dietro le sbarre

Foto di Stefano Montesi



MARIA ZEGARELLI

ROMA
mzegarelli@unita.it



Al Capone mette le mani bagnate di saliva sul finestrino e lo sporca. Leggermente. Cento metri ed è fuori dal carcere di Rebibbia. Al Capone ha 3 anni. Sta in carcere da diciotto mesi. Shakira ha due anni e 5 mesi e sta imparando adesso a fare da sola le bolle di sapone. Elasha ne ha quasi 3. Esmeralda ha imparato a camminare dietro le sbarre, ha un anno ed è la terza volta che esce da Rebibbia. Non giocano con i fratelli più grandi, il papà lo vedono durante il colloquio, se non è clandestino, se non sta in un altro istituto di pena, se non è rimasto nel paese di origine, se non è l'uomo da cui cercano di non tornare più le madri, perché sfruttate, picchiate, vessate. Oppure usate come corrieri di droga. Su questo piccolo scuolabus blu ci sono otto bambini da zero a tre anni: gli altri hanno la febbre, o sono così piccoli che le mamme ancora non se la sentono di farli uscire. Sono i bambini reclusi, in cella a causa dei reati commessi dalla propria madre. Furto, traffico di droga, spaccio. Nel carcere romano ce ne sono 25. Sono privilegiati, perché stanno nella sezione nido di Rebibbia femminile. Una specie di isola, se così si può definire una struttura di detenzione. E ce ne sono poche di isole nei penitenziari italiani. Per loro, da qualche anno, si sono aperte le porte di Castel Porziano, per decisione del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. E quelle del Circolo Montecitorio, per decisione dei parlamentari. E molte altre ancora, grazie all'associazione di volontari «Roma Insieme».

Il sabato è il giorno della festa Si va in gita. Ogni settimana un luogo diverso, il bioparco, una casa con il giardino, squarci di vita normale. Il sabato è finalmente un giorno normale, nella vita di chi non per sua scelta è nato recluso, vive e gioca dietro un muro troppo alto per vedere cosa c'è oltre. Nell'agenda - piena di inviti fino a tutto gennaio - sotto sabato 8 novembre c'è scritto «Fattoria didattica "Il Gelsomino"». Sta appena dietro via Gregorio VII, là dove non te lo aspetteresti mai ci sono boschi, capre, pecore, una mucca, un pony, le galline. Federica è una ragazzona alta e dalle forme generose. Aspetta l'autobus all'ingresso e saluta alzando la mano. «Facciamo parte della "rete"», dice. Cioè di un gruppo sempre più folto di famiglie e istituzioni che «aprono le loro case all'associazione di Leda», spiega Federica. Leda è Leda Colombini, debutto in politica nel 1970, vent'anni di attività durante i quali è stata assessore regionale, deputata. Sempre a sinistra, sempre dalla parte delle donne. Poi, nel 1992 ha mollato tutto per questa battaglia. Nella "rete" figurano, tra gli altri, Enrico e Laura Maria Salerno, Vincenzo e Valeria Salemme, l'associazione Barruchello e l'associazione Sant'Egidio. Quindici anni «per compiere una vera e propria rivoluzione culturale», spiega Leda Co-